

IL MARINAIO E LA TEMPESTA

Il naufrago, ovvero l'arte di ritrovare la rotta

Un giovane campione di vela racconta la passione per il mare come esperienza di vita. Finché una notte di burrasca...

ANDREA SCAGLIA

■ Il naufrago è uno stato dell'anima. Il mare in tempesta, oppure una crepa sullo scafo, o magari l'impossibilità di governare la barca sopraffatta dalle alte onde. L'ineffabile che travolge chi, all'improvviso, si ritrova a fare i conti della propria esistenza. La disperata ricerca di uno scoglio su cui aggrapparsi, o di una mano che possa trarre in salvo. E vai con le metafore, con il naufrago ci si può giocare *sine fine*. Poi però succede che, da navigante, a fondo si vada davvero. Con barca e sartiame e vele e tutto, s'intende. E lì c'è da riportare a riva la pellaccia, per lo psicoterapeuta poi c'è tempo.

Allora provate a immaginare «lo strappo improvviso e violentissimo», e accendete la torcia frontale e corri fuori ad ammainare le vele e intorno tutto è nero perché è notte, è notte fonda e la barca si rompe in mezzo all'oceano. E sei da solo. Il cervello che corre veloce senza il tempo d'aver paura, e poi torni sotto coperta e «l'acqua mi sale velocemente alle ginocchia ed è fredda, sui cinque gradi dicono gli strumenti», e il motore fuoribordo, l'unico a disposizione, è fuori uso, «il serbatoio e la testata sono sotto il livello dell'acqua e dentro la barca il mare prende l'odore della nafta», la carena sbatte sulle onde. Ti fermi un attimo, un attimo di sospensione in mezzo al delirio.

«Oh, ma c'è la luna!».

Come la luna? In un momento come questo?

«Che bella la luna! Da quanti giorni non ti vedevo, luna?»

E le stelle! Ma che belle queste stelle! Cosa deve fare?». Abbandonare la barca, questa è l'unica cosa da fare. Di notte, con la luna che guarda dall'alto. Su una zattera a 400 miglia dalle coste canadesi.

CRACK E SORRISI

Michele Zambelli è un marinaio. Uno che ribalta i luoghi comuni sulla vela chic e lo «stile» da completo bianco e anche del capitano che bercia ai sottoposti senza riguardo. T'accoglie invece in crotch e pantaloncini e ma-



Il naufrago, dipinto a olio realizzato dal pittore inglese William Turner nel 1805. Sotto, la copertina del libro

glietta e, accompagnando le spiegazioni col contagioso sorriso romagnolo, t'insegna quelli che per lui sono rudimenti. Di navigazione ne sa a pacchi, quel che si definisce «un campione»: è giovane, trent'anni, e però già diverse volte ha attraversato l'oceano. Le prime cavalcando non è un errore, è questo il verbo che rende l'idea - cavalcando i Mini 650, queste barche lunghe poco più di una macchina con le quali si partecipa alla regata più incredibile del mondo: in solitaria e di fatto senza contatti da La Rochelle, costa atlantica francese, a Guadalupa, nei Caraibi, scendendo lungo Portogallo e Canarie e Capo Verde, e poi virando a dritta per

entrare nel flusso dei Grandi Ali-sei che a fine anno soffiano verso ovest, verso il tramonto. «I miei occhi hanno visto l'oceano, ed è scuro! E la gente che lo abita è rude, contadina. Con le sue robe sporche di fango».

Ma *Naufrago per caso*, il libro scritto proprio da Zambelli, è soprattutto la storia di un'iniziazione, l'esperienza di un ragazzo inquieto in cerca, come tutti i giovanissimi, della sua direzione, per curare - o perlomeno addolcire - quella «grande nostalgia

di qualcosa», così da rispondere alla domanda dell'esistenza: «Come si riempie il vuoto?». Ma non è tipo da seghe mentali, il marinaio. Desidera ascoltare «la voce degli abissi profondi e dei cieli neri», e sa che un pezzo di sé stesso non si sentirà mai a casa, voglioso di arrivare non appena partito e smanioso di ripartire non appena arrivato. E al limite, in mezzo al mare, per sfogare la rabbia si può «urlare contro le nuvole, contro la barca, contro me stesso». Consapevoli che servirà a nulla: il naufrago, la possibilità di andare a fondo, te la porti dentro. Puoi chiuderla in un angolo della mente, ma sai che c'è, che esiste.

LA RESA DEI CONTI

E arriva la Ostar. La resa dei conti. Occasione che a tutti si presenta periodicamente, e però a terra la si può rimandare, anche all'infinito. Per mare no, al limite «avrei urlato forte, tenendomi stretto alla barca, precipitando giù da montagna d'acqua nella bocca nera di quel mare enorme». Ma schivarla non è possibile. La Ostar, regata che traversa l'Atlantico da compiere in solitaria. Ripercorre la rotta che solcò la mitica Mayflower per portare in America i Padri Pellegrini: da Plymouth, in Inghilterra, a Newport, negli Stati Uniti. E dunque si naviga seguendo la rotta che tende a nord, «sulla traiettoria delle tem-

peste che dal nuovo continente corrono veloci verso l'Europa, le correnti e i venti sono sempre forti e contrari e le temperature costantemente vicine allo zero», con gli iceberg da evitare.

La stessa rotta del Titanic. Il naufrago un'ombra che accompagna. Una possibilità sempre presente a cui non si pensa. Michele naufraga. Era anche ben messo in classifica, lui aveva scelto di piazzarsi a nord delle tempeste, indirizzando la prua verso la Groenlandia, molte altre imbarcazioni rimaste più a sud erano già state investite dalla violenza dell'oceano imbestialito e impietoso e costrette al ritiro. Quella notte toccò a lui, ecco «lo strappo improvviso e violentissimo», probabilmente una balena che divelle la chiglia. E poi la zattera, e il salvataggio in elicottero. Zambelli racconta senza indugiare troppo: il naufrago si vive, la descrizione successiva degenera spesso in accademica. Comunque si salva.

«La cosa positiva dei naufragi è che hai la possibilità di vivere una rinascita». Non è così semplice, e però Michele Zambelli è ripartito, non si sa da dove né per dove, non è importante. Tutto più chiaro, o forse no. Ma la consapevolezza del marinaio, quella dopo un naufrago è ancora più radicata: per mollare gli ormeggi e vivere davvero, basta sciogliere un nodo. Il resto è mare aperto.

